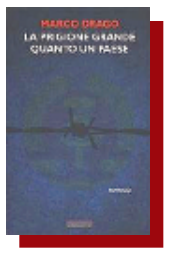

Marco Drago «La prigione grande quanto un paese» Barbera Editore pp. 160, € 16,50

soprattutto al filosofeggiare sarcastico sulla vita del blocco sovietico e dell'occidente. A casa l'autore aveva lasciato la «fidanzata storica», per il cui amore aveva a lungo lottato, e in Germania trovò una relazione con una donna più anziana di lui, madre, problematica. In Germania, ci racconta, scoprì anche la sua inadeguatezza di ragazzo di provincia, l'ingenuità della posa da spleen continuo del medio giovane occidentale di allora, e l'inutilità del citazionismo pop in un mondo dove il pop non era mai arrivato.

Ma non è solo l'ultimo scorcio su un mondo che stava per scomparire (la caduta del muro di Berlino è dell'anno dopo), non sono solo le disavventure quasi sempre comiche, gli aneddoti, i luoghi oggi scomparsi, i ricordi da modernariato: è soprattutto lo sguardo odierno dello scrittore che rende speciale, diciamo pure a tratti incantevole, questo libro. Sguardo che si sforza di essere sferzante e sarcastico sul ragazzo che era, ma che tradisce tenerezza e umana pietà. Pietà per l'incompletezza del sé di allora, raccontata come prodotto di un mondo – la provincia italiana – e di un decennio – gli '80 – in cui a forza di libri, dischi, film e feste ci sembrava, sbagliando, di esserci liberati dal retaggio plumbeo dei '70. E in più, per il lettore attento, un piccolo dono: l'anno successivo alla traumatica avventura DDR Drago avrebbe lasciato l'università, iniziato a lavorare e fondato quella rivista leggendaria, «Il Maltese», che avrebbe portato a pubblicare lui e tanti esordienti negli anni '90. C'è la sensazione di cogliere, dunque, lo scrittore nel momento del suo formarsi, alla svolta dietro la quale avrebbe trovato la consapevolezza.

PIERSANDRO PALLAVICINI

LO «SPLENDORE» DI MARGARET MAZZANTINI

Guido e Costantino il violento altro amore

Tra Roma e Londra l'attrazione di due corpi e due menti un ulteriore, drammatico venire al mondo

Margaret Mazzantini «Splendore» Mondadori pp. 209, € 20

BRUNO QUARANTA

Se una vocazione spicca tra le varie in Margaret Mazzantini, è sicuramente questa: sconvolgere la vita, di per sé già così vorticosa. Le va incontro impavidamente, istintivamente (anche istintivamente), interpretando i versi montaliani: «Ti piaceva la vita fatta a pezzi / quella che rompe dal suo insopportabile ordito».

Come accostare *Splendore*, un ulteriore venire al mondo, qui di Guido e Costantino, il figlio del dermatologo e il figlio del portiere, socialmente diversi, sessualmente attratti? Forse non va accostato, un atto che è

Dalla felicità nella tenda in riva al mare alla feroce lezione per aver dato pubblico scandalo

sinonimo di circospezione, forse bisogna fenderlo, spugneggiarlo, lasciarsene financo ossessionare.

Due cervelli doppi narra (è una narratrice, febbrile, ancorché vigilissima) Margaret Mazzantini. Che si sposeranno, Guido con una giapponese capace di appezzare la «leggerezza degli archi e dei fiati nell'ouverture del *Flauto magico*», con una scialba maestra Costantino, ma che non rinunceranno a cercarsi, a ri-cercarsi, sino alla resa, dopo aver conosciuto lo splendore nella tenda in riva al mare («La prima lezione me l'ha data una tenda» titola Pasolini una lettera luterana, diversa tenda, diverso contesto, diversi - di una esacerbata primitività - i ragazzi di vita, ma tant'è, un filo di suggestione...).

Margaret Mazzantini, premio Campiello con «Venuto al mondo» e premio Strega con «Non ti muovere»

Fra Roma e Londra si incontrano e si smarriscono i corpi e le menti di Guido e di Costantino. L'uno docente di Storia dell'Arte, sulla scia di uno zio, un critico passionale, lo «sguardo bruciante», un eco di Zeri. L'altro, ristoratore nel «ventre liquoroso» dell'Urbe. L'uno ateo, l'altro di impronta cattolica. L'uno riformato, l'altro abile e arruolato. Di diversità in diversità, fino al pubblico scandalo, tra Calabria e Puglia, là dove - ammonirà il commissario - «certe situazioni creano sconcerto». Quasi avallando la feroce lezione data ai «due ricchioni». Perché al Sud «essere frocio è come essere un cane da pecore tra i lupi».

Una scrittura gravida, dispiega o squaderna Margaret Mazzantini. Un radar che capta le onde medusee, gorgonee, euredicee della condizione umana. Dove la pietas è rammentare, è rammentarsi, che «ogni vita ha il suo viale dove tramontano le lampadine». Che - come predicava zio Zeno - si può *in exitu* salvarsi (o trovare conforto) copiando «al meglio di te stesso una vita che ti soddisfa», o che, a parlare è un critico d'arte, ti è esteticamente, drammatica-

Entrambi sposati, l'uno professore, l'altro ristoratore, così in stallo su cieli diversi

mente consona - Guido, lungo il Tamigi, dopo il golgota nel Meridione italiano, non si specchierà in Bacon, nei suoi «volti deformati, imbavagliati, i suoi corpi scomposti e mutilati, i suoi pezzi di carne da macelleria»?

Un'odissea funesta e magica è il cimento di Margaret Mazzantini. Un'acrobazia sul filo della solitudine, via via conoscendone, aspirandone, patendone, mentre la si esorcizza, il richiamo fatale. Non c'è sole che non contempli l'eclisse. A ciascuno la sua privazione, l'anello mancante. Per Guido (e Costantino? Guido è dubbioso: «Siamo in stallo su cieli diversi»); ebbene: per Guido, il rovello è il figlio che avrebbe desiderato fare con l'amico, «quella privazione alla quale non avevo mai pensato adesso definiva la mia omosessualità».

A Londra, un signore italiano «con le cravatte alla Scott Fitzgerald», suggerirà a Guido di rivolgersi a uno psicoanalista, invano. Eppure lo soccorrerebbe Augusto Romano, il Maestro junghiano che nel fresco di stampa *Il sogno del prigioniero* (Guido prigioniero di un sogno, Costantino chissà: non smetterà di soffrire? L'aut aut di Proust nella *Prisonnière*: «O cessar di soffrire o cessare di amare») invita a «farsi amica la solitudine, che è distacco, spoliazione, talora aridità , ma anche un fare spazio per accogliere chi si presenta e vuole raccontare una storia. Le storie sono meglio delle spiegazioni. Se siamo tristi e trasformiamo la nostra tristezza in immagini, diamo alla tristezza una possibilità. Sarà qualche volta possibile leggere in quelle immagini, stretti in un unico intreccio, il dolore per ciò che è morto o sentiamo che in noi deve morire, e la gioia aurorale per l'ignoto che lentamente, mentre ci viene incontro, assume forma».

GLI «SDRAIATI» DI MICHELE SERRA

Caro figlio ti scrivo per sgridarti un po'

L'invettiva rabbiosa e ironica di un padre di sinistra contro l'indolenza delle nuove generazioni

Michele Serra «Gli sdraiati» Feltrinelli pp. 108, € 12

BRUNO VENTAVOLI

Ma dove cazzo sei? Perché lasci squillare il cellulare senza rispondere come un marito adultero o un'amante offesa? Inizia così, con questo sfogo di bile (forse condiviso da molti genitori) l'invettiva di un padre («borghese di sinistra») nei confronti del figlio adolescente simbolo di una generazione refrattaria alle parole e all'azione. Dialogo senza interlocutore, diario famigliare, lettera aperta, satira di costume, persino romanzo fantapocalittico, gli *Sdraiati* è una lunga riflessione condita di ironia, sensi di colpa, amore, stralunamenti, sull'arduo mestiere della paternità postsessantottina.

Perché l'erede e i suoi coetanei rifiutano qualsiasi visione del mondo adulta? parlano per monosillabi o per protesi elettroniche? si svegliano ad ore indecenti sincronizzati con il fuso orario di Anchorage? vivono sdraiati e svogliati verso ogni dovere e fatica?

Papà Serra cerca risposte, oltre a levare lai. Colloquia con i professori, prendendo in giro se stesso e i parenti che sfilano nei corridoi scolastici; entra nei megastore delle felpe e del consumismo globale. Prova persino a coinvolgere il figlio, insieme all'amico, nel rito della vendemmia che stregava tanto i contadini al tempo di Botticelli quanto gli odierni adulti reduci di una sinistra svaporata, felici come pasque di cogliere acini in mezzo ettaro di vigna, levandosi all'alba per stupirsi con i colori dell'aurora, sudare e poi mangiare pane e salame in compagnia; ma il risultato è disastroso: quando i due «sdraiati» si svegliano indolenti e scazzati verso mezzogiorno chiedendo caffè per colazione ricevono reprimende dai grandi che, abbandonata l'indole libertaria, predicano rispetto per forme, orari, creanza. «A quest'ora qui si pranza», sentenziano stizziti, come avrebbe potuto dire Colette Rosselli alle giovani borghesi anni 60.

Ma per Serra che si dichiara «relativista etico» e che ha sempre cercato nell'educazione il consenso piuttosto che l'imposizione - non per pigrizia, né per debolezza, ma per naturale avversione al pensiero forte - non è il sintomo di una svolta autoritaria. Anzi, satirico e amaro al contempo,

Michele Serra è in testa alla classifica dei bestseller per la terza settimana

capisce quanto sia sciocco pensare che i figli preferiscano i filari d'uva all'iphone. La divergenza e il rifiuto son normali, quasi sacrosanti perché i giovani sono arrivati in un mondo troppo saccheggiato, e «pretendere di vedervi proseguire entusiasti lungo strade consumate da milioni di passi» sarebbe eccessivo.

Tutto il libro è scandito da uno strano mantra, prima suadente, poi convinto, implorante, fin minaccioso. Ogni dieci pagine il padre propone una gita al Colle della Nasca. «Dai, andiamoci insieme sarà stupendo», dice l'adulto ricordando quando c'era stato da bambino. Sicuro che mai l'eterno sdraiato, che fuma un pacchetto al giorno, che porta braghe col cavallo basso, scarpe larghe, avrà voglia e forza di inerpicarsi ai 3mila metri. Lui che pare sempre assente alle emozioni e così poco propenso alla fatica perché dovrebbe salire l'inutile colle? Già, perché? Il finale del libro fornirà una risposta di commovente bellezza a questa e tante altre domande che non riguardano più le scaramucce di Serra e di suo figlio senza nome. Perché su quel monte simbolico, da Abramo e Isacco in poi, ci saliamo tutti per sacrificare ruoli, compiti, convinzioni,

Svogliati a scuola, chiusi al dialogo, consumisti, ma anche pronti al riscatto nella salita a un colle

e passarci il testimone nella staffetta della vita. E giunti in vetta, rispecchiandoci nell'ostilità dei figli, non possiamo che ammorbidirci, e persino perdonare le colpe dei nostri padri ricordando i figli che eravamo.

Anche Kafka, se si fosse riprodotto, avrebbe scritto una nuova lettera al padre, più indulgente, più sdraiata, conscio della parte che la natura ci obbliga (noi maschi) a interpretare sebbene sia arduo trovare un senso negli insegnamenti da tramandare in un mondo così insulso, feroce e irredimibile.